

Una Chiave sbagliata per primo levi

Lettera inedita. Lo scrittore si rivolge a Roland Stragliati, il traduttore a Parigi del suo romanzo «La chiave a stella», per raccomandargli di non titolarlo «La clé à molette»: la parola francese non indica l'attrezzo usato dal protagonista

Sergio Luzzatto | illustrazione di Guido Scarabottolo



Gli appassionati di Primo Levi somigliano ai piemontesi *trifulau*, i cercatori di tartufi protagonisti di un recente e poetico documentario americano, *The Truffle Hunters*. In assenza di una qualunque edizione dell'epistolario, danno la caccia alle lettere di Levi - tesori nascosti quanto saporiti, e preziosi - con una pazienza e un accanimento quasi fiabeschi. E se la caccia si rivela fortunata, raramente restano delusi: proprio come i cacciatori di tartufi bianchi. Perché Primo Levi è stato, fra le altre cose, un grande scrittore di lettere. Non per caso aveva pensato di organizzare un libro intero, rimasto incompiuto, nella forma del romanzo epistolare.

Anche la lettera ritrovata che qui si presenta è di quelle che non lasciano delusi. Datata da Torino il 5 giugno 1980, ma spedita verso Parigi una ventina di giorni più tardi, fu indirizzata da Levi a Roland Stragliati, che per conto dell'editore Julliard stava traducendo in francese *La chiave a stella*. Si trattava di scegliere un titolo per l'edizione transalpina del libro pubblicato da Einaudi nel 1978, in cui il chimico-scrittore aveva dato voce - memorabilmente - a Tino Faussonne montatore di gru. E la faccenda riusciva tanto più delicata, in quanto Levi considerava di essere stato, durante i vent'anni precedenti, servito assai male dai suoi traduttori francesi: fin da quando *Se questo è un uomo* era uscito nelle librerie d'oltralpe, in pieno processo Eichmann, sotto un titolo imperdonabilmente menzognero, *J'étais un homme*.

In realtà, a giudicare da un paio di interviste rilasciate fra la primavera e l'estate di quel 1980, Primo Levi si aspettava ben poco anche dal «Signor Stragliati». Ne

ricordava a malapena il cognome, e lamentava l'appiattimento sia stilistico, sia lessicale, delle pagine in traduzione francese di cui aveva potuto prendere conoscenza. Levi sembrava quasi rassegnato, insomma, alla prospettiva che le sue fortune letterarie in Francia venissero penalizzate, una volta di più, dal lavoro di un traduttore inadeguato. Nel caso specifico, le sue rischiavano di essere - peraltro - impressioni frettolose. Specialista di letteratura fantastica, Roland Stragliati era tutto fuorché uno sprovveduto allo sbaraglio. Nato dieci anni prima di Levi, nel 1909, da genitori piacentini, a settant'anni suonati si portava dietro tutta una storia (culturale, e politica) che meriterebbe a sua volta di essere riscoperta. E nel biennio precedente, fra il 1978 e il '79, aveva dignitosamente tradotto per Julliard due libri di Italo Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno* e *Marcovaldo*.

«La questione del titolo, da Lei giustamente sollevata, mi ha messo in crisi», scrive Levi a Stragliati. Il traduttore progettava di rendere *La chiave a stella* con *La clé a molette*? L'autore non era per nulla d'accordo, «la "clé à molette" è un'altra cosa, è la chiave a rullino, e i montatori non la usano». Troppo chimico per non essere uno scrittore di precisione, Levi si ribella all'idea che la chiave a stella - che Faussone porta sempre appesa alla vita, «come la spada per i cavalieri di una volta» - diventi, e fin dalla copertina della traduzione francese, un utensile diverso, ed estraneo al mondo dei gruisti. Perciò si dà da fare, Levi; si rimbocca le maniche, com'è sua abitudine. Nei libri tecnici della sua biblioteca, cerca riproduzioni di una chiave a stella. Ne trova un paio, e le porta a fotocopiare. Le mette in busta e le acclude alla lettera per Stragliati, con tanto di frecce manoscritte a indicare chiaramente, sulle fotocopie, che cosa debba propriamente intendersi per chiave a stella.

Come altre volte in passato (ad esempio, per le traduzioni inglesi della *Tregua*), Levi riconosce qui la difficoltà di trovare un titolo francese che aderisca fedelmente all'originale italiano. Flessibile, propone dunque a Stragliati possibilità alternative, illustrandone il senso, o il doppio senso. Tre di queste alternative - *In bolla d'aria*, *A piè d'opera*, *A regola d'arte* - erano state proposte da Levi già alla casa editrice Einaudi, due anni prima, come titoli potenziali per il libro su Faussone. Le altre due possibilità contemplate da Levi, invece, fanno capolino per la prima volta nella lettera inedita: *Il dire e il fare*, *Il mestiere*.

Le métier - ragiona Levi - avrebbe «un certo sapore zoliano». E si resta colpiti davanti a questa sua frase, come davanti a una prova ulteriore della sua sensibilità di lettore. Perché tra i grandi dell'Ottocento francese, proprio Émile Zola era quello che più consapevolmente aveva alimentato il tòpos letterario dello scrittore quale *alter ego* del lavoratore manuale: il tòpos stesso, cioè, intorno a cui ruota *La chiave a stella*. Senza dire dell'evidenza bibliografica per cui, cinque anni dopo la lettera a Stragliati, Levi ricorrerà esattamente a quel sostantivo dal sapore zoliano - ma, insieme, terrà a

distanziarsene nettamente attraverso un aggettivo possessivo - per intitolare la raccolta di elzeviri da lui pubblicata con Einaudi nel 1985, *L'altrui mestiere*.

Non meno colpiti si resta dal secondo titolo proposto *ex novo* da Levi al traduttore francese, *Il dire e il fare*. Beninteso, è fin troppo noto come la dimensione del «fare» sia un elemento costitutivo nel discorso della *Chiave a stella*: a sostegno del culto di Faussonne (e di Levi) per il «lavoro ben fatto», eccetera. Qui però, complice un'allusione al «noto proverbio», congiuntamente viene enfatizzata la dimensione del «dire». E anche questo ha la sua importanza, ai fini di una migliore comprensione dei propositi di Levi quale autore della *Chiave a stella*. Perché a rileggere con attenzione quello che è forse il libro più politico di Levi, il suo contributo indiretto, ma sostanziale, alla temperie italiana degli anni Settanta, appunto di questo ci si rende conto. Che il verbo *dire* va considerato - almeno quanto il verbo *fare*, ma probabilmente anche più - un elemento portante nella visione del mondo di Faussonne, e magari di Levi con lui.

Nell'autunno 1980, le librerie d'oltralpe accolsero sui loro banconi l'edizione Julliard della *Chiave a stella*. Titolo del volume a stampa: *La clef à molette*. Come se la lettera di Primo Levi a Roland Stragliati non fosse mai partita dal numero 45 di corso Re Umberto, a Torino, o non fosse ormai arrivata al numero 34 di square de Clignancourt, a Parigi. Come se, in Francia, la «crisi» dell'autore davanti a quel titolo non interessasse a nessuno. E come per condannare Levi - oltralpe - a un rinnovato destino di incomprensione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per chiarire allega anche due foto dell'oggetto: Tutto inutile, il libro uscirà in Francia con il titolo errato